

Il concorso del 1401

Il battistero dedicato a San Giovanni Battista, fino a che non c'è stata la cupola di Santa Maria del Fiore, era l'edificio simbolo della città di Firenze, l'edificio che, più di ogni altro rappresentava l'anima di una cittadinanza operosa e di una potente classe dirigente. Il battistero è una costruzione antica, tanto antica, che forse basa le sue fondamenta in quelle di un preesistente edificio romano e quindi è il monumento che è sempre esistito e che si è trasformato ed arricchito, di pari passo con la crescita della città.

Era quindi un grande onore per l'arte di Calimala esercitare il proprio patronato su questo particolare edificio-simbolo. L'arte di Calimala era la potente corporazione dei "mercantanti" fiorentini, ovvero di quelle famiglie che esercitavano il commercio, soprattutto di tessuti di pregio, con paesi stranieri, spesso anche molto lontani. La corporazione prendeva il nome dalla strada (via Calimala, centralissima via fiorentina, tracciata sull'antico cardo romano) dove era ubicata la sede. Non bisogna confondere l'arte di Calimala con l'arte della Lana, anch'essa potente corporazione, perché, nonostante che entrambe si occupassero di tessuti, all'arte di Calimala era riservato essenzialmente l'import export, mentre l'arte della lana curava la vendita, ma anche la produzione dei tessuti fatti in loco.

Già nei primi decenni del '300, per queste sue prerogative, l'arte di Calimala aveva fatto realizzare dallo scultore Andrea da Pontedera, detto Andrea Pisano, la prima porta in bronzo del battistero, quella più importante, quella da sempre rivolta verso la cattedrale. Questa porta, messa in opera negli anni '30 del XIV secolo aveva riscosso un grande successo. Era composta da 28 riquadri internamente ai quali una cornice a "losanga lobata" conteneva a sua volta un bassorilievo in bronzo. Gli episodi rappresentati nei rilievi riguardavano tutti la vita del Battista a cui l'edificio è consacrato.

Nel 1401, la situazione socio politica fioren-

tina era, a dir poco, "contraddittoria", perché la città si trovava da una parte, invischiata in una guerra con i Visconti di Milano desiderosi di ampliare i loro domini nell'Italia centrale, mentre, dall'altra, sotto il governo autoritario delle famiglie della vecchia oligarchia finanziaria, godeva di una fiorente economia. Ed è quindi in quel primo anno di inizio secolo, nel 1401 appunto, che l'arte di Calimala indice un concorso tra scultori, un concorso per la realizzazione della seconda porta bronzea del battistero, quella rivolta verso Nord.

Era un concorso vero e proprio e niente era lasciato al caso; i partecipanti dovevano rispettare regole ben precise e fornire, alla fine, un elaborato sulla base del quale un'apposita giuria avrebbe scelto l'artista vincitore, a cui poi affidare l'incarico. Ogni concorrente avrebbe dovuto realizzare, in un anno di tempo, un rilievo in bronzo delle dimensioni e delle caratteristiche di quelle delle formelle della porta già realizzata da Andrea Pisano. Anche il tema da rappresentare era stabilito dal bando: si doveva rappresentare l'episodio biblico del "Sacrificio di Isacco". L'arte di Calimala metteva a disposizione dei concorrenti anche il bronzo necessario per la fusione. Il concorso era interessante e la prospettiva dell'incarico era, per tutti, molto allettante, tanto che parteciparono numerosi artisti (erano tutti conosciuti come "orafi"): Filippo Brunelleschi, Lorenzo Ghiberti, Jacopo della Quercia, Francesco di Valdambino, Simone da Colle, Niccolò di Luca Spinelli e Niccolò di Pietro Lamberti. Anche la composizione della giuria era variegata; era composta di trentaquattro giudici di varia estrazione; non c'erano solo artisti, ma anche rappresentanti della finanza, come, per esempio, il banchiere Giovanni di Bicci de' Medici il cui figlio poi sarà quel Cosimo detto il Vecchio, riconosciuto come capostipite della famiglia.

Il concorso si svolse con regolarità e, secondo quanto tramanda la tradizione, dopo una prima "scrematura", rimasero in lizza a con-

tendersi la vittoria solo Filippo Brunelleschi e Lorenzo Ghiberti. All'epoca i due non erano affatto due artisti affermati, ma solo due ragazzi di talento (avevano uno 24 e l'altro 23 anni). I loro due elaborati (le due formelle) ci sono rimasti e rappresentano oggi, a detta di tutti, il simbolo certo e tangibile dell'inizio di quella nuova età dell'arte, che poi sarà conosciuta come "rinascimento".

I due "ragazzi" affrontano il tema impegnativo del sacrificio di Isacco ognuno secondo la propria sensibilità ed entrambi, come richiesto, lo inseriscono all'interno della cornice a losanga lobata, ma i risultati estetici e di pathos sono, tra i due, assolutamente diversi.

Ghiberti compone la sua scena dividendola in due parti verticali; a destra la scena principale con Abramo, che sta per uccidere il figlio e l'angelo che lo ferma, mentre a sinistra pone i personaggi di "contorno": i servi, l'asino e, in cima a quella alta rupe, che traccia anche la linea di divisione, l'ariete, che poi sarà sacrificato. Gli elementi del racconto biblico ci sono tutti e ci sono tutti anche gli elementi del corrente gusto artistico dell'epoca, quasi che non si volesse perdere alcuno dei possibili gusti della giuria. E quindi all'interno dell'opera del Ghiberti si ritrovano elementi arcaici come la roccia spigolosa, elementi del tardo gotico, come gli eleganti panneggi, citazioni classiche come il fregio sull'ara, elementi aggiornati alla scultura antica, come le perfette proporzioni del corpo di Isacco, che sembra tratto da un modello ellenistico.

La composizione di Filippo Brunelleschi è diversa; intanto suddivide la scena in senso orizzontale e mette al centro di tutto il povero Isacco inginocchiato e terrorizzato; la parte inferiore, nella quale trovano posto i personaggi secondari del racconto, i servi con l'asino, funziona come un forte basamento per la parte superiore dove invece si concentra la rappresentazione del dramma in atto: Abramo che, con forza, afferra al collo il figlio, che appare, nel corpo, esile e gracile come un bambino. C'è anche una citazione classica, quella del servo che si toglie la spina dal piede ripreso da una scultura ellenistica (lo Spinario, già conosciuto dal Brunelleschi e ancora oggi agli Uffizi). Non ci sono però in quest'opera indulgenze al gusto cor-

rente, rappresentato dagli estetismi di quel "gotico internazionale" allora tanto di moda.

Com'è andata a finire lo sappiamo tutti: l'incarico è stato affidato a Lorenzo Ghiberti, che poi ha realizzato la porta, talmente bella che quando i fiorentini la videro, vollero che fosse messa al posto di quella di Andrea Pisano, che fu spostata sul lato Sud. Ma anche questa, del Ghiberti, rimase nel posto d'onore solo per un paio di decenni, perché poi, la terza porta, quella in bronzo dorato, che fu detta del paradiso, anch'essa opera di Lorenzo, fu collocata, "stante la sua bellezza", in fronte della Cattedrale.

Per ritornare alla gara però c'è da dire che solo il Ghiberti, nella sua autobiografia, dice di aver vinto il concorso con i consensi unanimi della giuria; le altre fonti dicono invece che i due se la giocarono alla pari e che si decise di affidare ad entrambi, in una sorta di collaborazione, l'incarico per la realizzazione dell'opera. E questo potrebbe anche spiegare il motivo per il quale si sono conservate solo queste due formelle, forse perché si trattava proprio dei due lavori risultati vincitori.

Fu solo il Brunelleschi, che non volle accettare un lavoro di cui non fosse l'unico responsabile e che quindi rinunciò, lasciando al Ghiberti campo libero. Con il giovane Donatello, Filippo partì per Roma e insieme i due si misero a considerare le antichità romane, a studiare le proporzioni delle architetture, e insieme vagavano tra le rovine, dileggiati spesso dai romani di allora, che dicevano che erano un po' pazzi, perché cercavano i tesori. Sicuramente il Ghiberti meritò l'incarico, perché la sua opera era più "popolare", andava maggiormente incontro ai gusti correnti di un pubblico, che non era preparato alle novità rivoluzionarie e ancora premature del Brunelleschi. Nella sua opera infatti c'è ancora continuità con il recente passato, anche se c'è innovazione, il recupero dell'antico avviene all'interno della tradizione e può essere comprensibile. Nell'opera del Brunelleschi, invece, il povero Isacco, al centro della formella, rappresenta già l'uomo al centro del mondo, ma già solo sulla terra; Isacco ha sicuramente fede in Dio, ma è impaurito al pari di ogni altro uomo nella sua situazione. Che sia questo l'inizio dell'Umanesimo? **PITINGHI**